



> 3 febbraio 2026 alle ore 0:00

I DATI EUROSTAT E LA SITUAZIONE ITALIANA

Lavorare mentre si studia I nostri ritardi strutturali devono essere sanati

FRANCESCO SEGHEZZI

Il tema del rapporto tra lavoro e formazione torna ciclicamente nel dibattito pubblico italiano. Nelle scorse settimane Eurostat ha pubblicato dati che mostrano come, nel 2024, nell'Unione europea il 25,4 per cento dei giovani tra i 15 e i 29 anni risultasse occupato mentre frequentava un percorso di istruzione formale. È un fenomeno diffuso e in crescita nei paesi dove l'intreccio tra formazione e occupazione non è affidato al caso, ma a un sistema che lega diritto allo studio, apprendistato duale e lavori part time compatibili con tempi e obiettivi educativi. Non stupisce che ai vertici compaiano Paesi Bassi e Danimarca, seguiti da Germania e Austria, mentre in fondo alla graduatoria ci siano diversi paesi dell'Europa meridionale e orientale, tra cui l'Italia. Qui la quota di giovani occupati mentre studiano si ferma intorno al 6,4 per cento, un livello che ci colloca agli ultimi posti e a grande distanza dalla media Ue. È un divario enorme e, soprattutto, è un divario che non si spiega con una presunta "pigrizia" dei giovani o con scelte di vita più prudenti. Si spiega con il modo in cui il nostro paese organizza, o non organizza, la compresenza tra studio e lavoro.

Un modello che non regge

In Italia, lavorare mentre si studia è spesso un fatto privato e grigio, una soluzione di sopravvivenza più che un pezzo riconosciuto del percorso formativo. Per molti significa entrare in occupazioni serali o nei fine settimana, oppure in attività intermittenti che non dialogano con i percorsi formativi. Nei sistemi in cui la quota di studenti-lavoratori è elevata, il lavoro è in molti casi pensato per essere un momento dalla forte valenza formativa, con tutele, orari e riconoscimento delle competenze apprese. In Italia, spesso, è un lavoro

che compete con lo studio invece di accompagnarlo. Il risultato è che una parte dei giovani rinuncia a lavorare per non compromettere gli studi, e un'altra rinuncia o rallenta gli studi perché il lavoro è l'unico ammortizzatore disponibile. La principale causa è che l'Italia continua a ragionare secondo una sequenza lineare: prima studio, poi lavoro. È la grammatica di un mondo in cui l'ingresso era relativamente prevedibile, la stabilità arrivava presto, e il livello di competenze richieste era medio-basso.

Oggi questo modello non regge più, perché la variabilità delle competenze e la loro obsolescenza impongono modelli di apprendimento che dialoghino con il lavoro, e strumenti contrattuali adatti che pur esistono, ma vengono scarsamente utilizzati (pensiamo all'apprendistato di primo e terzo livello). Il dato italiano, così basso, parla anche di disuguaglianze. In un paese dove il diritto allo studio è limitato e la famiglia resta il principale sostegno, la possibilità di studiare senza lavorare è un privilegio. Al contrario, la necessità di lavorare presto tende a spingere verso lavori poco qualificati e poco formativi. Non è l'idea di "guadagnare e imparare" a essere ingiusta. Lo diventa quando l'intreccio è scaricato sull'individuo e si traduce in fatica non riconosciuta, in percorsi formativi rallentati o in abbandoni silenziosi.

Mondi separati

La domanda, quindi, non è se sia giusto lavorare mentre si studia. La domanda è che cosa stiamo costruendo come infrastruttura per la transizione scuola-lavoro. Un paese che si accontenta di un 6,4 per cento sta dicendo ai suoi giovani che formazione e lavoro sono mondi separati e che l'attraversamento è un rischio individuale o al massimo una fortuna dei pochi che incontrano scuole e docenti illuminati. Ricostruire

> 3 febbraio 2026 alle ore 0:00

l'alleanza tra istruzione e lavoro significa aumentare la qualità dei ponti, non spingere le persone nel fiume. Occorre investire soprattutto sull'apprendistato duale, fornendo scuole e imprese di competenze necessarie per costruire e accompagnare questi percorsi formativi. Si tratta di uno dei pochi casi dove l'urgenza non è quella di nuove leggi o nuove forme contrattuali, ma di mettere tutti nelle condizioni di utilizzarli. Da questo punto di vista sia le associazioni datoriali che i sindacati possono giocare un ruolo

fondamentale. Altrimenti continueremo a oscillare tra due narrazioni ugualmente sterili, quella che idealizza lo studente a tempo pieno e quella che celebra il lavoratore-studente come eroe individuale, senza che questo abbia alcuna finalità formativa. I numeri europei suggeriscono una terza strada: rendere normale ciò che altrove è già normale, imparare e lavorare senza che l'una cosa distrugga l'altra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel 2024 in Unione europea il 25,4 per cento dei giovani tra i 15 e i 29 anni risultava occupato mentre frequentava un percorso di istruzione formale. In Italia il dato si fermava al 6 per cento
FOTO ANSA